





PAOLO ORVIETO

# RITRATTI IRRIVERENTI

ARTICOLI SUL «CORRIERE DEL TICINO»  
(2012–2013)





©

ISBN  
979-12-218-0431-7

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA** 13 GENNAIO 2023

## INDICE

- 9     *Premessa*
- 17    I. *Matilde Manzoni, una figlia ignorata e rifiutata. Cacciata di casa, morì giovane senza più rivedere il genitore. Le parodie dei Promessi sposi*, in «Corriere del Ticino», 7 agosto 2012
- 43    II. *Vita e processo della monaca di Monza. Omicidi e femminicidi, una strage italiana che può partire anche dal Manzoni*, in «Corriere del Ticino», 8 ottobre 2013
- 49    III. *Denis Diderot libertino e misogino. Un suo romanzo lussurioso o della vagina parlante*, in «Corriere del Ticino», 6 giugno 2013
- 61    IV. *Leonardo da Vinci, forse un grande genio? Pensieri, racconti e profezie rivelano verità discutibili, incomprensibili e talvolta ovvie*, in «Corriere del Ticino», 15 aprile 2013
- 71    V. *Risvolti elvetici per la celebre Gioconda. Il sorriso fresco e genuino, meno artificioso e più giovane di Lisa Gherardini*, in «Corriere del Ticino», 15 ottobre 2013

- 75 VI. *La Venere nera di Charles Baudelaire. La creola senza volto e senza storia ritratta in versi e dipinta da Eduard Manet*, in «Corriere del Ticino», 17 settembre 2012
- 83 VII. *Maria Maddalena nell'immaginario collettivo e sacro. I tanti volti della peccatrice amata e perdonata da Cristo*, in «Corriere del Ticino», 5 marzo 2013
- 103 VIII. *È ancora mistero sul tradimento di Giuda Iscariota. Recenti volumi e articoli hanno risollevato la questione*, in «Corriere del Ticino», 11 febbraio 2013
- 121 IX. *Simon, il mago che Dante mandò all'inferno. Passione, prodigi, mistiche esaltazioni e conflitti mortali nella storia dello stregone*, in «Corriere del Ticino», 14 febbraio 2014
- 127 X. *La tormentata vicenda umana di Anna Göldi, perseguitata come strega viene condannata a Glarona*, in «Corriere del Ticino», 14 agosto 2013
- 135 XI. *Affidereste i vostri figli a Rousseau? Un profilo del filosofo e scrittore a trecento anni dalla nascita*, in «Corriere del Ticino», 11 ottobre 2012
- 147 XII. *Boccaccio era un bieco maschilista? La novella di Alatiel e la bisbetica domata*, in «Corriere del Ticino», 10 gennaio 2014
- 169 XIII. *Cristina di Belgioioso. Anticonformista, patriota, profeminista. Nobildonna molto moderna oltre che insolita scrittrice*, in «Corriere del Ticino», 25 agosto 2012
- 187 XIV. *I tanti volti di Ulisse e delle sirene. la fortuna letteraria del mito omerico e dei suoi personaggi*, in «Corriere del Ticino», 5 settembre 2012
- 195 XV. *Anche Barbablù gronda di sangue e si tinge di horror. Gli autori truculenti dell'800 da Hoffmann a De Amicis e le riscritture delle fiabe di Angela Carter*, in «Corriere del Ticino», 17 aprile 2013

- 209 XVI. *Non possiamo vivere e agire senza menzogna. Il principio ribadito e confutato da Kant sul tema della licenza a mentire*, in «Corriere del Ticino», 27 aprile 2013
- 217 XVII. *Cosa sta dicendo il mitico Plutone a Dante nei versi infernali? Un caso di “follia” dantesca: le infinite interpretazioni*, in «Corriere del Ticino», 13 dicembre 2013
- 235 XVIII. *Lo straordinario osservatorio sul quotidiano. Il tema della finestra sul mondo*, in «Corriere del Ticino», 8 ottobre 2012
- 243 XIX. *Statue parlanti, il ricettacolo delle lamentele*, in «Corriere del Ticino», 27 dicembre 2013
- 249 XX. *Il Decameron e i fabliaux*



## PREMESSA

Negli anni 2012–2013 ho tenuto una rubrica nel «Corriere del Ticino» con la collaborazione di Raffaella Castagnola, allora direttrice della pagina culturale del giornale. Il titolo, «Ritratti irriverenti» almeno inizialmente indicava le mie intenzioni talvolta provocatorie di detronizzare dal loro idolatrato piedistallo alcuni “mostri” sacri della letteratura (come Manzoni) o osannati “tuttologi”, come Leonardo da Vinci. Articoli che per essere ben datati e per l’esiguo spazio concesso alla metà pagina del giornale, sono qui rimaneggiati e ampliati. Il primo bersaglio è proprio Alessandro Manzoni, certo un grande della letteratura italiana, ma, almeno da me, disprezzato come uomo e soprattutto come padre, se ha allontanato da sé tutti i nove figli di primo letto e se, soprattutto, ha lasciato morire lontana da sé a Pisa la tenera figlia Matilde, che chiedeva nel suo *Journal*, con le lacrime solo di poter riabbracciare l’amato padre prima di morire giovanissima di tisi. La disistima si estende anche al carattere “aristocratico” del cattolicesimo manzoniano (Gramsci), e ancor più proprio a quegli eccessi di morale cattolica e ecclesiologici che hanno (con un certo mio consenso) generato reazioni parodiche ai *Promessi sposi*, ora, essendo quasi del tutto dimenticate (e rimosse), puntualmente rivisitate: di Guido da Verona (con inesorabile condanna delle gerarchie fasciste, che reputavano i *Promessi sposi* romanzo “fascista”); del trio televisivo Massimo Lopez, Anna Marchesini, Tullio Solenghi e addirittura del quasi ignoto *I promessi morsi. Storia gotica milanese*

*del secolo XVII*, di un non meglio individuato Anonimo Lombardo, in cui tutti i personaggi manzoniani sono trasformati in vampiri, licantropi, zombie; e anche di «Topolino». L'articolo II evidenzia alcuni aspetti forse trascurati sempre dei *Promessi sposi*: quelli trucidi, genericamente gotici, con anche un profemmicida come Egidio, amante di Gertrude. L'articolo III è su un tema almeno irriverente nei confronti della donna da parte del genere maschile. Prendendo le mosse da un romanzo poco noto di Diderot, *I gioielli indiscreti* del 1748, ripercorro a ritroso uno dei temi più curiosi, poco noto e decisamente maschilista, della letteratura europea: quello che ho chiamato della «vagina parlante» (che, grazie a un dono magico, è costretta a rivelare chi si sia in essa furtivamente ma col pieno consenso introdotto): l'unico modo per testare da parte del maschio la verginità sempre pretesa come esclusiva della donna, moglie o amante che sia. Tema certo dalla larga e popolare diffusione, risalente almeno al *fabliau* *Le chevalier qui faisait parler le cons* (il *con* è la vagina), riattivato anche nella novellistica italiana (di Sercambi) e in letteratura (*Nocrion* di Anne-Claude-Philippe Caylus), con poi regolari riproposte sempre più pornografiche, nel cinema e nel teatro. Forse troviamo anche un Boccaccio involontariamente filogino nella celebre novella di Alatiel, che, «benché con otto uomini fosse diecimila volte giaciuta», tuttavia alla fine risulterà vergine per il promesso sposo: un capovolgimento antifrastico del topos della vagina parlante, che nella novella non solo non parla, ma custodisce una verità che solo la legittima proprietaria conosce. Indefinibilità della femmina da parte del maschio che forse anticipa la femministica e moderna impossibilità di poter dare una preconstituita (patriarcale) identità alla donna, sempre oltre e eccedente ogni arcaico pregiudizio preformante maschile.

È poi la volta di altra almeno parziale demitizzazione: del preteso genio universale Leonardo da Vinci, del quale, pur riconoscendogli le molte competenze, si cerca di dimostrare una sua eclatante patologia caratteriale: l'inibizione a finire, e non solo le opere pittoriche (in gran parte non-finite). Inoltre le sue molte pretese "invenzioni" si dimostrano o già ben note, progettate da altri precedenti ingegneri, oppure del tutto inefficienti sul piano pratico. Ma mi sorprendevo soprattutto i suoi cimenti letterari, spesso caotico abborracciamento di pensieri che non seguono un coerente itinerario logico e diegetico, passando, come

si è detto, continuamente «di palo in frasca». Come, ad esempio, il lungo e confusionario racconto di un mostro marino precipitato sulla terra, che non ha né capo né coda. Discutibili anche alcune sue esplorazioni geografiche (quella sul monte Tauro che rifletterebbe la sua ombra a migliaia di miglia di distanza) e anche scientifiche (ad esempio, l'«anima» del pesce servirebbe per tenere incollate assieme le sue scaglie altrimenti disperse nel mare). Ma forse quelli che deludono di più, per la mancanza di humour e spesso per la gratuita volgarità, sono i suoi *Pensieri*, *Facezie*, indovinelli, barzellette scritti per intrattenere le varie corti che ha frequentato.

Sempre su Leonardo, sulla sua celeberrima *Gioconda* è l'articolo V, mitico ritratto femminile (sono state avanzate più pretendenti), venerato in estasiata contemplazione da plotoni di suoi visitatori al Louvre. Ma per me niente più che un bel ritratto, come molti altri del Rinascimento, invece esaltato come il più bel quadro del mondo. Non tanto, credo, per il suo intrinseco valore, quanto piuttosto perché il giudizio estetico è ancor oggi fagocitato da secoli di battage pubblicitario, culminante con la demonizzazione — e sacralizzazione — almeno di Walter Pater, padre dell'estetismo: insomma da comune Mona Lisa a *femme fatale*, perversa e pervertente. Quanti dei nostri giudizi estetici sono predeterminati da atavici e travolgenti pre-giudizi? E allora perché non preferire la più rasserenante, ma altrettanto bella, *Isleworth Lisa*, a tutti quasi sconosciuta, ma reputata la prima versione della *Gioconda* del Louvre?

Nell'articolo VI l'attenzione è rivolta a quella “Venere nera”, ossia Jeanne Duval, l'amante di Baudelaire proveniente dalle colonie. Un puro oggetto del desiderio sessuale del poeta, sorta di animale esotico, senza volto, senza identità, senza una storia, con unica funzione di stimolare l'assai problematico eros di Baudelaire, eccitato nel manipolo di poesie a lei dedicato: di volta in volta dai suoi conturbanti balli serpentine, dal profumo esotico della sua pelle o dei suoi capelli, da quella che per lui è solo una «bête implacable et cruelle», mai «satiata» sessualmente. Altra tipica “femmina orientale” che si va ad aggiungere a quelle, ad esempio di Loti e di Flaubert o di pittori di odalische come Delacroix. Perciò quasi inevitabile — e fortemente auspicata — la riscrittura — o scrittura — di una biografia “possibile” di Jeanne Duval,

fatta da Angela Carter in *Black Venus* (1985). Nuova ipotetica sua storia: di una disgraziata che dalle colonie francesi arriva a Parigi, e lì trova «un pollo da spennare»: meglio essere una mantenuta che una puttana! Alla fine eredita i manoscritti di Baudelaire assieme alla sua sifilide che lei sa generosamente ridistribuire ai suoi amanti. Riscrittura della sua storia (e di altre donne) fatta anche da Nelo Hopkins in *Salt Roads*; e di un'altra reietta donna orientale, Bertha di *Jane Eyre*, fatta da Jean Rhys in *Wide Sargasso Sea*.

L'articolo VII ha per protagonista una delle figure femminili tra le più discusse, enigmatiche e fraintese, a iniziare dai vangeli canonici: Maria Maddalena, reputata la peccatrice redenta e perdonata da Cristo e perciò santificata. Insomma, a parte la madre Maria, una delle rare femmine che ha avuto un importante ruolo nella vicenda terrena di Gesù. Se davvero esistita, chi era davvero questa “amante” di Cristo? È fin dai vangeli canonici confusa con altre due Marie, poi negli apocrifi prescelta da Cristo addirittura come la prediletta tra gli apostoli, con violenta reazione del maschilista Pietro, instaurando un duro conflitto tra maschi e femmine tra i seguaci di Gesù. Ma il suo fascino si trascina per secoli, dalla leggenda che la vede evangelizzatrice della Provenza (e lì venerata), ai moderni film in cui è assoluta protagonista assieme a Gesù, ai molti dipinti di celebri pittori, ai vari romanzi (ci si sofferma sulla quasi ignota e spassosa parodia *Sciogli la treccia Maria Maddalena* di Guido da Verona).

Tutt'altro che univoca, anzi bipolare, anche la figura — e le vicende — di Giuda: il perfido traditore di Gesù dei vangeli canonici (e poi anche dei teologi), oppure, come si può leggere nell'apocrifo *Vangelo di Giuda* il solo al quale Gesù confida i supremi misteri del cosmo, promettendogli l'eterna beatitudine dopo la morte. Varie versioni che possiamo anche leggere almeno in alcuni romanzi qui esaminati: di Nikos Karantzakis e con anche particolare attenzione a un'altra variante di Giuda, in chiave risorgimentale, nel romanzo, oggi del tutto sconosciuto, di Ferdinando Petruccelli della Gattina, *Le memorie di Giuda*. Interessante anche un trasferimento di responsabilità della letale vicenda terrena di Gesù: dal Figlio, al Padre, che, proprio per aumentare e estendere il suo carisma teologico, avrebbe decretato il sacrificio di un Gesù da lui deificato, che segue, senza capire le motivazioni,

passivamente e quasi riluttante, il volere del Padre (questo almeno nel romanzo il *Vangelo secondo Gesù Cristo* di José Saramago e nel celebre film *Jesus Christ superstar*, del 1973, diretto da Norman Jewison). In sostanza è sempre più credibile che si siano create nelle storie evangeliche (canoniche e apocrife) già fin dall'inizio delle vere e proprie leggende con allettanti risvolti romanzeschi (quante hanno un valore davvero storicamente accertabile?), con protagonisti alcuni personaggi multifocali, che hanno svolto un ruolo di confine tra due identità (positiva e negativa), ugualmente indispensabili per la trama.

Altro affascinante personaggio della Bibbia è il cosiddetto mago Simone, discusso e affascinante in quanto, come scritto negli *Atti degli Apostoli*, «mandava in visibilio la popolazione di Samaria con le sue straordinarie magie». Ma ci chiediamo fu solo uno stregone truffatore, che ha osato sfidare in portenti gli apostoli Pietro e Giovanni, anche iniziatore dell'eponimo peccato di simonia, imputatogli anche da Dante; oppure un rinomato e colto diffusore di una pericolosa eresia cristiana, dello gnosticismo e perciò condannato apertamente da eresiologi come Ireneo: insomma da truffaldino stregone a ben temuto teologo. Una teologia la sua che avrebbe almeno il merito di coniugare al femminile ogni essere, dal Dio Primo Eone, fino allo stesso Simone, alla ricerca, per raggiungere la primigenia perfezione, della sua metà perduta Sofia/Elena.

Alla ribalta altro personaggio ingiustamente trascurato: Anna Göldi, accusata falsamente di stregoneria e uccisa nel 1732 nel cantone di Gladona in Svizzera. Assai tardiva la sua riabilitazione, con un processo assolutorio solo nel 2008. Tuttavia, atavica persistenza di inveterate superstizioni (fagocitate anche dalle chiese cattolica e soprattutto calvinista): centinaia furono i processi per stregoneria con relative esecuzioni soprattutto in Svizzera, anche di bambini. Si invita anche a leggere il più letto e spietato trattato antistregonesco (ma anche più latamente antimuliebri), il *Malleus maleficarum* (1487), che codificava un insieme di credenze sui poteri demoniaci di streghe, capaci di ogni forma di crimini, una sorta di bibbia per gli inquisitori, prima causa dell'uccisione al rogo nel XV secolo di circa sessantamila donne-streghe.

La ricorrenza di alcuni centenari, forniscono il pretesto per rileggere alcuno delle loro opere, come ad esempio l'*Èmile* di Jean-Jacques

Rousseau. Un vero e proprio manuale pedagogico, molte regole del quale ci chiediamo se siano ancor oggi attuali, soprattutto per correggere alcuni eccessi “affettivi” delle iperprotettrici famiglie dei giorni nostri.

Altro quesito sollevato nell’articolo XII: Boccaccio era un bieco maschilista? Certo giustamente celebrato per aver esaltato il ruolo prevalentemente femminile nel *Decameron* e aver dedicato un’intera opera, il *De mulieribus claris*, alle grandi donne della letteratura, della storia e del mito, con anche una rilettura della contestazione da parte della profemminista madonna Filippa (*Dec.*, VI 7) di leggi (in questo caso della condanna unilaterale della sola moglie adultera) non approvate anche col consenso femminile. Tuttavia Boccaccio è anche accanito misogino, certo nel suo *Corbaccio*, ma anche in novelle come quella celebre di Griselda, sottoposta alle più crudeli e umilianti prove di fedeltà coniugale da parte di Gualtieri. Così come altrettanto misogino è nella novella *Dec.*, IX 7, quella di Salomone, che consiglia di bastonare regolarmente la moglie, così come un mulo riottoso, tanto per abituarla all’obbedienza. Un tema, quello della moglie riottosa e insubordinata al marito e poi con la forza resa docile e sottomessa che ha una lunga tradizione, prima e dopo Boccaccio. Almeno da un allora celebre *fabliau*, *La Dame escoillee*, in cui una bisbetica moglie viene falsamente evirata di due coglioni di toro, tanto che “senza palle” da ora in poi sarà umile e soggetta al marito. Fino poi alla ripresa del tema nella novellistica (Sacchetti e Straparola) e anche da Shakespeare.

L’articolo XIII è dedicato a una delle figure femminili più rappresentative, anche lei trascurata, del nostro Risorgimento: Cristina Trivulzio di Belgioioso. Donna assai discussa, tra salotti letterari frequentati da celebri artisti, divorzi e amori saltuari. Ma anche coraggiosa la sua attività di intensa propaganda filopatriottica, di fondatrice e direttrice di giornali, e di attiva partecipazione alle azioni militari — semmai come crocerossina — di Garibaldi e di Mazzini. Per la sua attività di crocerossina nella conquista di Roma, fu nemica dichiarata del papa Pio IX e del suo portavoce letterario il gesuita Antonio Bresciani. Tuttavia a essere passati nel dimenticatoio sono i suoi *Récits turcs*, articoli scritti negli ultimi anni della sua vita, che denunciano in forma drammatica e romanzata, ma constatate di persona, le umilianti condizioni di vita

delle concubine turche — o musulmane in generale —, rinchiusse negli harem e sempre a disposizione sessuale del loro padrone. Una tipologia socio-antropologica che tuttavia troviamo riproposta in celebri romanzi dell'800, soprattutto in Pierre Loti, che ha sperimentato una vasta gamma di orientali amanti occasionali, con anche la “turca” Aziyadé. Dello stesso cliché anche l'egiziana muto oggetto sessuale di Flaubert o l'algerina di Théophile Gautier.

Non manca neppure nell'articolo XIV una rivisitazione delle fiabe, almeno di quelle particolarmente sadiche e truculente (certo non “infantili”), come quelle di *Pierino Porcospino* di Heinrich Hoffmann. Oppure ancor più quei racconti mensili, sorta di fiabe, tutti con bambini martoriati o uccisi, contenuti in *Cuore* di Edmondo De Amicis, lettura quasi obbligata nelle scuole fino a qualche decennio fa. Certo non confortanti i vari abbandoni nel bosco di bambini da parte dei genitori in *Hänsel e Gretel* e in *Pollicino*, e tutta da rileggere è *Cappuccetto rosso*, che ha avuto differenti interpretazioni, ma sempre con un'ingenua e indifesa bambina tra le grinfie di un vorace lupo. Potrebbero quindi procurarci un certo retroattivo gusto revisionista le riletture delle fiabe fatte da Angela Carter (di *Barbablu*, de *La Bella e la Bestia*, e di *Cappuccetto rosso*). Fiabe le sue che certo non possono essere raccontate ai bambini, ma che almeno con la loro vis comica e demistificatrice rimodellano la tipica fanciulla, ingenua e sempre in preda dell'uomo/bestia, della fiaba tradizionale, ora del tutto emancipata e capace di gestire a modo sua, anche perverso, la sua sessualità.

L'articolo XVI riesuma un settecentesco dibattito tra Benjamin Constant, che sosteneva «il diritto di mentire» e Immanuel Kant che invece sosteneva il dovere, sempre e comunque, di dire la verità. A parte le già felici conclusioni di Constant: che, ad esempio, ogni principio universale (come quello di dover dire sempre la verità) debba essere di volta in volta adattato alle varie e differenti circostanze (per cui talvolta è utile se non indispensabile la menzogna), l'articolo si dilata fino a considerare come sempre più, dal Settecento in poi, l'uomo, soprattutto l'uomo moderno, sia assillato e quasi travolto dalla menzogna: in politica, nella pubblicità o semplicemente per la sua stessa autostima. E del resto non esisterebbe la letteratura se non esistesse la falsificazione della realtà!

L'articolo XVII è a dir poco paradossale se non anche comico: delle quasi fantascientifiche interpretazioni a cui può arrivare la critica letteraria. È il caso del celebre verso dantesco «Pape, Satàn, pape Satan, aleppe», con quasi un centinaio di spiegazioni che svariano tra le più differenti interpretazioni e tra più di dieci differenti lingue e dialetti. Insomma un caso tra i tanti di egocentrica presunzione del critico letterario!

L'articolo XVIII, che prende le mosse da una mostra tenuta a Lugano, *Una finestra sul mondo*, è una anamnesi di una nostra mania, o patologia, quella di osservare o tramite uno sguardo segreto o attraverso una finestra la vita degli altri. Sguardo morboso non solo di alcuni film (*La finestra sul cortile* di Hitchcock, *La finestra di fronte* di Ozpetek e *Film rosso* di Kieslowski), fino ad alcuni romanzi (*La finestra d'angolo del cugino* E. T. Hoffman), in cui lo sguardo indagatore e controllore è anche quello del potere (*1984* di Orwell) o dei media (*The Truman Show*) o quello di centinaia di spettatori (tipo *Il grande Fratello*). Ma tra i più nobili scopofili c'è anche il grande Marcel Proust.

L'ultimo articolo del «Corriere» (ne tralascio altri oggi assai meno interessanti) è sulle assai poco visitate «statue parlanti» di Roma: di Pasquino, di Marforio, del Babuino, di Lucrezia, e altre, su cui i cittadini di Roma affiggevano affiches in cui denunciavano gli abusi del potere degli ecclesiastici. Il geniale inventore e compositore di questi bollettini è stato il famigerato Pasquino, perseguitato da vari papi, del quale particolarmente gustosi sono i sonetti scritti contro il cardinale Francesco Armellini, esoso e corrotto esattore delle tasse pontificie, al quale il papa Leone X aveva venduto il titolo di cardinale per 70.000 ducati contro i soli 60.000 offerti dal nipote Innocenzo Cybo. In sostanza un'anticipazione dei vari Twitter e dei microblogging attuali, e tuttavia allora nobilitati da un tocco poetico (sono quasi tutti sonetti).

Agli articoli del «Corriere del Ticino» ho aggiunto anche un capitolo sulle molteplici relazioni intertestuali, o semplicemente tematiche, tra alcune novelle del *Decameron* e prossimi *fabliaux* francesi (spesso citati anche nei precedenti articoli), anche per dimostrare che situazioni e personaggi della comicità medievale ritessono la trama di fondo ancora del comico rinascimentale.

**MATILDE MANZONI, UNA FIGLIA IGNORATA E RIFIUTATA.  
CACCIATA DI CASA, MORÌ GIOVANE SENZA PIÙ RIVEDERE IL GENITORE.  
LE PARODIE DEI PROMESSI SPOSI,  
IN «CORRIERE DEL TICINO», 7 AGOSTO 2012**

Nel luglio del 1830 nasceva a Brusuglio Matilde Manzoni, la sfortunata figlia di Alessandro, disgraziata e infelice, anche perché ultima di dieci figli avuti da Enrichetta Blondel, del ben noto — ma anche balbuziente sofferente di nervi («convulsionario» era la definizione di allora) e agorafobico autore dei *Promessi sposi*. Dei figli, ben otto moriranno precocemente e, che io sappia, non c'è una riga di compianto o di dolore per la loro perdita.

Esistenza quella di Matilde, breve e patetica: a otto anni viene rinchiusa nel convento della Visitazione di monache di clausura, vicenda simile a quella della ben più nota Gertrude, monacata a forza, per cui tornerebbe a pennello un paragone tra Alessandro e il principe <sup>ooo</sup>, il bieco padre di Gertrude, che egoista e taccagno, «aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso ..., destinato a conservare la famiglia, a procreare cioè de' figliuoli, per tormentarsi e tormentarli nella stessa maniera». Ecco, per un confronto, il padre di Gertrude nel *Fermo e Lucia*: «Il Padre della infelice di cui siamo per narrare i casi, era per sua sventura, e di altri molti, un ricco signore, avaro, superbo e ignorante. Avaro, egli non avrebbe mai potuto persuadersi che una figlia dovesse costargli una parte delle sue ricchezze: questo gli sarebbe sembrato un tratto di nemico giurato, e non di figlia sommessa ed amorosa ... egli credeva che tutto ciò che potesse mettere in salvo nello stesso tempo i danari e la convenienza fosse lecito, anzi doveroso». Matilde

esce dal convento nel 1844, col desiderio di tornarsene agli affetti familiari, non diversamente ancora dalla Gertrude (Geltrude) del *Fermo e Lucia*: «Che s'ella sofferendo pazientemente qualche sgarbo, si ostinava pure a volere famigliarizzarsi con alcuno della famiglia, se senza lamentarsi implorava velatamente un po' di amore, se si abbandonava ad espressioni confidenziali, e affettuose, ella si udiva tosto gittar qualche motto più diretto e più chiaro intorno alla elezione dello stato: le si faceva capire che l'amore della famiglia non era cessato per lei, ma sospeso, e che da lei dipendeva l'esser trattata come una figlia di predilezione. Allora ella era costretta a ritirarsi, a schermirsi da quelle tenerezze che aveva tanto ricercate, e rimaneva con l'apparenza del torto».

Dopo il convento viene subito spedita in Toscana dalla sorella Vittoria, che aveva già da tempo evacuato la casa paterna, anche perché l'adorata madre, Enrichetta Blondel, era morta nel 1833 e nel 1837 Alessandro aveva sposato la contessa Teresa Borri che verso i figli di primo letto di Alessandro mostrò la più assoluta indifferenza. Matilde si trovò ad essere praticamente orfana, certo di madre, ma anche di padre, affettivamente inesistente e del tutto plagiato dalla moglie-padrona. Vittoria aveva sposato in Toscana Giovanni Battista Giorgini, chiamato Bistra. I Giorgini, assieme alla madre adottiva, la «tante Louise», ossia Luisa Maumary, sorella di Enrichetta Manzoni e seconda moglie di d'Azeglio, diventano la nuova famiglia di Matilde. Vive i pochi anni dapprima felici e poi infelicissimi della sua precocemente appassita gioventù assieme ai Giorgini in Toscana, soprattutto a Siena e a Pisa, dove muore nel 1856, a soli ventisei anni. Si ammala di tisi, tanto che il suo unico amore, assai nobile di casato ma poco gentleman, vedovo e padre di una bambina, si volatizza appena conosciuta la malattia della fanciulla.

Matilde, lontana da casa, vive con rassegnazione e straordinario attaccamento alla vita le sempre più atroci sofferenze della malattia, che comunica al padre, nel suo diario, il *Journal*, pubblicato da Cesare Garboli per Adelphi nel 1992, bilingue (italiano e francese). Comunica le sue sofferenze al padre: «Caro Papà credevo di conoscere il male e la malattia! ... sono quattro mesi che sono in questo letto. Dio sa cosa ho sofferto e cosa soffro». Ma è confortata da un'unica, maniacale, speranza, o meglio, chimerica illusione: rivedere e riabbracciare l'idolatrato

padre. Mentre lui dal suo eremo lombardo rimane del tutto indifferente alle strazianti richieste della figlia moribonda. Non può uscire di casa e da Milano, perché — dice — ha tanti impegni, temporanee «burraschette infiammatorie», non ha soldi e anche perché deve badare alla moglie, perennemente convalescente. Quale la causa, se di disagi psichici o di aridità affettiva o di avarizia, di questo prolungato e cinico gran rifiuto, d'un grande della letteratura italiana e per di più armato, almeno in teoria, della *pietas* cattolica? Speriamo vivamente che l'unica giustificazione siano quelli che oggi chiameremmo compulsivi attacchi di panico o di agorafobia. Già a Parigi, durante i festeggiamenti per le nozze di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, Alessandro aveva perso di vista la sua Enrichetta; solo e in terra straniera, era stato preso da attacchi di panico, era sul punto di svenire, ma, entrato nella chiesa di san Rocco, ritrovava la moglie: sintomo inequivocabile a suo dire della Provvidenza o, meglio, di una invalidante patologia.

Ma insomma, agorafobico o no, c'era l'estrema invocazione di una figlia morente! Le richieste di Matilde tempestano Alessandro ancor prima della tisi: scrive al padre da Pisa il 18 dicembre 1837: «Oh! Mio caro Babbo cosa sarebbe per noi se potessimo ottenere di trovarci presto nelle tue braccia. Non puoi immaginarti quanti castelli in aria i vo formando tutti i momenti per il bisogno che io sento di averti un po' qua con noi. Penso spesso e con tanta tenerezza a te, e quando mi sogno di essere nelle tue braccia e di stringerti nelle mie, mi desto cogli occhi molli di lagrime, tanta è la commozione che provo a questo pensiero».

Manzoni non risponde o, se risponde, lo fa in tono estraniato, impacciato, talvolta mellifluo e, addirittura, le manda la «benedizione del Babbo de' babbi», che data la sua sclerosi affettiva, suona come una sorta di ipocrita falsa identità. C'è allora da chiedersi come mai lui, del tutto inadatto a svolgere un ruolo di padre e genitore, abbia ingravidato per ben dieci volte la povera Enrichetta nei circa trent'anni di matrimonio, figli che poi spedisce in conventi di monache o di preti lontano da casa: oltre Matilde e a Vittoria, anche Filippo era stato messo a otto anni in collegio a Susino, dove, dice lo stesso padre, aveva avuto terribili esperienze. Anche lo stesso Manzoni così scrive nella poesia giovanile *In morte di Carlo Imbonati* sulle brutte esperienze di almeno uno dei tre collegi in cui fu mandato (dei Somaschi a Merole nel 1792,

di sant'Antonio nel 1796, infine nel collegio Longone di Milano dai Barnabiti): «Né ti dirò com'io, nodrido / in sozzo ovil di mercenario armento, / gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto / de l'insipida stoppa, il viso torsi / da la fetente mangiatoja».

E del resto è stato giustamente notato — da Natalia Ginsburg, autrice del celebre saggio *La famiglia Manzoni*, edito nel 1983 — che Lucia e Renzo sono orfani di padre, solo Gertrude ne ha uno, ma, come abbiamo visto, egoista, cinico e taccagno, insensibile alle preghiere della figlia, che, come Matilde, scrive con le lacrime una lettera straziante in cui richiede l'aiuto del padre. Anche lo stesso Manzoni non ha mai avuto un padre “amabile” (oltre tutto forse non figlio del padre legittimo, Pietro Manzoni, bensì dell'amante di Giulia Beccaria, Giovanni Verri): «Questa abituale assenza di naturalezza e semplicità, nei suoi rapporti con i veri figli, nasceva dal fatto che egli non aveva, in verità, mai avuto un padre: non custodiva dentro di sé nessuna immagine paterna: il ricordo del vecchio don Pietro, impacciato e cupo, non gli destava nella memoria se non un carico di perplessità e di antichi, non mai sepolti rimorsi» (Ginsburg). Insomma, buon materiale per un caso clinico di Freud! Un ritratto quello del principe padre di Gertrude che la Ginsburg trasferisce anche ad Alessandro: «L'impressione generale però, è quella di un uomo estremamente egoista, cercava sempre di non vedere quello che poteva turbare la sua tranquillità. Nelle lettere alla figlia Matilde continua a ripetere che lei gli manca, ma si capisce che in realtà è felicissimo che sia andata a vivere lontano». E poi altra liaison tra i due, anche Alessandro è taccagno: Matilde insiste spesso che le mandi qualche soldo, solo per far fronte alle ingenti spese per le medicine e i medici; mentre lui nega sistematicamente troppe elargizioni pecuniarie e nega soprattutto se stesso, perché ossessionato dai suoi affari e ristrettezze economiche.

Inoltre, aggiunge la Ginsburg, non si era legato affettivamente non solo a Matilde, ma anche agli altri suoi figli: «A Pietro chiedeva costantemente servigi; da Enrico si difendeva: e il tono umile, impacciato di Enrico, gli provocava probabilmente una forte irritazione e un eguale impaccio. Filippo gli destava inquietudini [entrambi morti in assoluta miseria] ... Libero e leggero e allegro, con i propri figli veri, egli non lo era mai».